

Alfie camminava per le dune sassose della spiaggia di Brighton, diretto al chiosco dei gelati, quando un bambino pel di carota con un frisbee gli andò addosso, ed entrambi finirono gambe all'aria. Trattenne un urlo appena in tempo e fece del suo meglio per sorridere, perché il bambino era uno di quelli che aveva visto sguazzare tutti insieme, come cagnolini, al bordo dell'acqua e gridarsi l'un l'altro cose strane e misteriose come «Alla tua faccia!» e «Bangherang!», ridendo apparentemente senza motivo.

– Ciao, – disse al bambino con il frisbee.

– Ehi, – fece quello, che era già in piedi e pronto a schizzare via, gli occhi puntati sul folto crocchio di amici che lo aspettavano sul bagnasciuga agitando le braccia. Lanciò loro il frisbee – una vivida macchia arancione contro l'azzurro profondo del cielo – e poi finalmente si rivolse ad Alfie.

– Perché sei vestito così? – disse soltanto. – Sei molto strano.

E tornò dagli altri, lasciando Alfie a tirarsi su da solo da quei sassi scomodi e a lisciarsi i pantaloni e la camicia a righe che la mamma gli aveva comprato apposta per le vacanze.

Ma non importava, si disse. Quei bambini non avevano l'aria divertente, comunque. Tanto per cominciare, probabilmente erano più piccoli di lui, e quasi di sicuro noiosi, se si grattava un po' sotto la chiassosità e i sorrisi. I bambini chiassosi lo erano spesso. E poi cos'avrebbe

detto la mamma se avesse rinunciato alla «missione gelato» per unirsi a loro? Se guizzando verso le onde si fosse tuffato in quel rumore, in quegli acuti scoppi di risa e in quel caos di ghiaia finissima sollevata a calci? «Te la caccerei negli occhi, – avrebbe detto, – o, peggio ancora, la caccerei negli occhi di qualcun altro». E se fosse corso verso il luccichio dell'acqua che, sparsa nell'aria da dita danzanti, catturava la luce di quella giornata d'aprile di un caldo torrido fuori stagione, avrebbe detto: «Laverà via la crema solare, e sappiamo questo cosa vuol dire, vero? Vuol dire “cancro alla pelle”, Alfie, amore, e chi riderà allora?»

Solo che Alfie non aveva idea di chi avrebbe riso. Probabilmente quei bambini, che avrebbero continuato a sguazzare come una muta di cagnolini lí a riva sulla spiaggia di Brighton, mentre lui giaceva in un letto d'ospedale con indosso un camice a pois, attaccato a uno di quei giganteschi macchinari pieni di tubi, di quelli che si vedono nei programmi televisivi e nei film quando la gente è malata. E poi sarebbe stato calvo come i bambini con il cancro che facevano vedere a *Comic Relief* e a *Children in Need*, perché anche lui sarebbe stato un bambino con il cancro, come diceva la mamma, mentre quelli là giocavano ancora.

Ma stava perdendo tempo. La mamma e Wallace si sarebbero chiesti dov'era. Si diede una scrollata e riprese a camminare verso il chiosco dei gelati, anche se era piú difficile di quanto sembrava perché i piedi gli sprofondavano nei mucchi di sassi e c'erano persone, coperte e roba da spiaggia ovunque.

Se succedeva davvero, pensò camminando, se diventava sul serio un bambino con il cancro, doveva solo fare in modo di sopravvivere fino al suo undicesimo compleanno, quando i suoi poteri magici si sarebbero manifestati. Allora sarebbe andato a lezione e avrebbe imparato a guarirsi da solo, perché ai maghi come era destinato a diventare

lui (dubitava che fossero maghi anche quei bambini, quei cagnolini ridanciani) il cancro non veniva e, se gli veniva, si riprendevano subito, perché erano dotati di miracolosi poteri di autoguarigione. Quindi di fatto, in virtù delle sue facoltà latenti, la crema solare e il tenersi alla larga dall'acqua non avevano importanza, e la mamma si sbagliava, si sbagliava di grosso.

Ma Wallace dalla faccia rossa l'avrebbe inevitabilmente spalleggiata, e dover spiegare la faccenda e discutere mentre loro gli davano del «testardo», del «disobbediente» e dell'«ingestibile» sarebbe stato così faticoso che era meglio lasciar perdere. A essere sincero, forse preferiva aspettare di avere undici anni prima di abbandonare la crema solare, perché non voleva essere un bambino con il cancro senza poteri magici. Avrebbe atteso il suo momento. Sapeva comportarsi in modo saggio. A scuola la signorina Lennox diceva spesso che era molto saggio per la sua età. Gli stava simpatica, nonostante quei denti strani e quel modo curioso di pronunciare la «s». Povera signorina Lennox. Sarebbe stato triste salutarla da lí a dieci mesi, quando sarebbe diventato un mago. Del resto sarebbe stato piú triste salutarla con il cancro, quindi forse gli conveniva obbedire alle regole della crema solare. Niente mare. Niente spruzzi. Niente urla e balli al bordo dell'acqua. Avrebbe aspettato.

Voltate le spalle ai bambini, arrancò per l'ultimo tratto di spiaggia e poco dopo si trovò davanti il gelataio, un uomo con la faccia sciupata e uno spuntone nel lobo dell'orecchio.

– Due 99 Flake, per favore, – disse. – E un sorbetto al limone.